



Nicolas Poussin, «La peste di Ashdod» (1630)

La peste e il contagio come metafora in storia, economia e linguistica

Sergio Givone, che sarà ospite al Festival della Mente di Sarzana, analizza la «metafisica» di una malattia che ha assunto un profondo senso simbolico

Viviamo ancora il tempo della peste? «È sempre, tempo, il tempo della peste - conferma il prof. Sergio Givone, filosofo, saggista, autore di romanzi, docente di Estetica nell'Università di Firenze dal 1991, dopo aver insegnato nelle università di Siena e Torino - La peste non la vediamo, però è una minaccia reale. Nel momento in cui la peste è stata sconfitta ed eliminata da chi aveva scoperto il bacillo dell'infezione, e quindi si poteva tenere sotto controllo, ecco che si presenta in forme sempre nuove».

Finisce la peste tradizionale, la peste nera, e abbiamo la peste economica, la peste atomica, la peste sessuale e linguistica. Sono tutte forme che denunciano come la peste sia sempre lì, sempre di nuovo tra noi. È una minaccia che rappresenta la nostra fragile condizione di uomini contro qualcosa che è molto di più di una malattia, e di questo parla il prof. Givone nel suo nuovo saggio «Metafisica della peste - Colpa e destino» (Einaudi, 201 pp. - 22 euro). Incontriamo il professore, uno dei pilastri del Festival della filosofia di Modena, che quest'anno sarà ospite anche della nona edizione del Festival della Mente di Sarzana dal 31 agosto al 2 settembre. **Professore, metafisica o metafora della peste?**

Una cosa e l'altra. Metafisica come

il pensiero che cerca nella realtà il suo senso altro, e quindi metaforico, simbolico, che è il senso più profondo. Da questo punto di vista, metafisica o metaforico sono sinonimi simbolici della peste.

C'è davvero qualcosa di fatale nella perenne minaccia della peste, una sorta di destino segnato?

Questo è il punto, e la risposta è sì. La peste si presenta sempre di nuovo, e in questi giorni non si fa che parlare di contagio, un termine tipico della peste, ma noi lo applichia-

«Oggi parliamo di contagio riferendoci agli effetti della crisi»

mo al default, alla possibilità che uno Stato che fa fallimento trascini nella rovina un altro Stato apparentemente più sano. La peste ci insidia e ci minaccia, e non può non sentirsi come una specie di strano destino, qualcosa, che non dipende da noi, che incombe dall'alto.

Perché strano destino?

Perché la peste è una cosa nostra, ce la scambiamo con gli altri, senza volerlo, incolpevoli, ma una qualche responsabilità per questo destino ce l'abbiamo. Ed ecco il problema che la peste ci pone. È un destino che siamo chiamati ad assumere, riconoscere come nostro.

Saremo capaci di sopportare un tale peso?

In questo libro ho attraversato interi millenni, da Omero a Tucidide, Lucrezio, Boccaccio fino a oggi. In tutte queste situazioni che i grandi poeti e i grandi scrittori hanno descritto meravigliosamente o spaventosamente, sempre di nuovo si presenta la domanda che mi ha fatto lei: siamo capaci di assumere questo destino? Manzoni mette in bocca al cardinale Federigo e a Padre Cristoforo questa frase: «Andate con amore incontro alla peste». Secondo il cardinale Federigo la vita si gioca nel lazzaretto. L'alternativa è scappare, ma non serve a niente, perché la peste ci raggiunge ovunque; oppure farsene carico, andare con amore a prendersi cura del prossimo.

Come una peste inarrestabile appare anche la corruzione del linguaggio. Che cosa contagia il nostro idioma?

Lo strapotere tecnologico oggi sta cambiando tante cose. Questa è una peste tremenda, perché il linguaggio è costretto a subire una degenerazione e distorsione. Pensiamo al linguaggio di Twitter, degli sms, della televisione, di Facebook: un linguaggio impoverito, fatto più per offendere che per dialogare. Ci troviamo tutti a parlando suoni spregevoli a parole che un tempo erano alte e nobili,

senza rendercene conto.

È questo che ci porta al declino del pensiero, la peste del futuro?

Il pensiero è fatto di parole e di immagini, e se le parole sono oscure e distorte lì si annida il seme della menzogna e dell'autoinganno, che è la fine del pensiero. Se facciamo sempre meno attenzione al linguaggio, sarà inevitabile che il linguaggio si ritorca contro di noi e ci metta fuori gioco. Il linguaggio è uno strumento, ma è anche un orizzonte in cui ci troviamo. Abbiamo

Twitter, gli sms, la tv impoveriscono le parole

cominciato a parlare la nostra lingua prima di renderci conto di quello che facevamo, ed è come se questa lingua fosse l'aria in cui respiriamo il linguaggio. Se l'aria s'infetta e diventa malsana, penseremo sempre meno e peggio, perché pensare è come respirare.

Quanto siamo indifesi di fronte alla peste?

Siamo indifesi come lo erano i nostri antenati che non la conoscevano e avevano una sola alternativa: scappare o affrontarla in modo consapevole e responsabile. Anche noi non abbiamo altre scelte.

Francesco Mannoni

Il segno del divino sull'orizzonte della letteratura

Da sempre la letteratura si è incaricata di far emergere gli interrogativi più profondi che abitano nel cuore dell'uomo.

Certamente lo ha fatto in modo diverso rispetto alla filosofia e alla teologia, ma moltissimi scrittori sono stati capaci di parlare in maniera mirabile delle più drammatiche e avvincenti questioni che riguardano l'esistenza umana: fra i tanti l'esempio altissimo di Dostoevskij, non casualmente considerato artista sommo e nel medesimo tempo pensatore tra i maggiori della sua epoca.

Di questa particolare dimensione dell'universo letterario è un conoscitore attento e sensibile Massimo Naro, prete della diocesi di Caltanissetta e docente alla palermitana Facoltà Teologica di Sicilia, che di recente ha pubblicato un ampio volume eloquentemente intitolato «Soprendersi dell'uomo. Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura» (Cittadella Editrice, 392 pp., 22,80 €). Le seguenti considerazioni, che si leggono in una delle pagine iniziali, esprimono assai bene alcune fondamentali convinzioni dell'autore: «La letteratura, sia quella che parteggia per Dio sia quella che grida contro Dio, la letteratura esplicitamente religiosa ma anche quella ateologica - per rievocare l'espressione di Giorgio Caproni -, mostra di non poter rimanere senza Dio. Diventa, insomma, un discorso in cui Dio non è nominato esplicitamente e però rimane: altrimenti invocato. Così la letteratura e le sue parole rinviano ad un orizzonte-altro, a cui l'uomo non può smettere di anelare». Naro ritiene che la letteratura manifesti tale sua peculiarità «nel momento e nella misura in cui essa formula quelle che possiamo chiamare le domande radicali: lui perché del vivere e del morire, sulla sete umana di verità e di giustizia, sulle meschine debolezze del potere, sul confronto tra Dio e il dolore innocente, sulla destinazione ultima e vera dell'uomo».

Tutti i saggi nel volume sono finalizzati a verificare questa certezza espressa dall'autore nell'introduzione: ecco, fra le altre, le intense pagine dedicate a Divo Bartolomeo e interprete di Leopardi, al problema della fede in Luigi Pirandello, alla questione della contemporaneità di Cristo nell'opera di Mario Pomilio. Naro ritiene che per comprendere le motivazioni profonde della decisiva presenza del cristianesimo nell'universo letterario sia opportuno fare riferimento alla definizione, proposta da Northrop Frye in un fortunato libro di una trentina di anni fa, della Bibbia come grande codice della cultura occidentale. Il testo sacro si presenta come un immenso repertorio iconografico e concettuale al quale nei secoli l'occidente ha attinto copiosamente. Anche l'universo letterario non sfugge a questa regola: contenuti, motivi e immagini che ne caratterizzano la storia sono comprensibili soltanto se vengono posti sullo sfondo della Sacra Scrittura.

Maurizio Schoepflin

Addio a Carlo Curley, eccentrico organista-divulgatore

«Con lo strumento - spiegava il musicista americano - si deve giocare, dirigere, cantare»

Riposa in pace Carlissimo, grazie. Fioccano a centinaia sul web le condoglianze e gli omaggi dei fan. Carlo Curley, «il Pavarotti dell'organo», avrebbe compiuto sessant'anni il 24 agosto; è morto invece l'11 agosto, nella sua casa di Melton Mowbray in Inghilterra. Il primo organista a tenere un récital solistico alla Casa Bianca, davanti a Jimmy Carter. L'esecutore preferito di nobili e potenti: la famiglia reale britannica e quella di Danimarca, Sua Altezza Haakon di Svezia, la principessa Grace di Monaco, il Sultano di Oman (che gli aveva commissionato regi-



L'organista inglese Carlo Curley, morto l'11 agosto

strazioni), Sua Maestà Akihito Imperatore del Giappone, tra gli altri.

Nasce negli Stati Uniti, nel North Carolina, da genitori musicisti, incontra l'organista Virgil Fox che gli rivela la missione: se le folle non vanno allo strumento a canne, lo strumento a canne andrà nel mondo. Tutto è lecito, pur di attirare a sé le masse (e poi educarle, come faceva Liszt nel secolo precedente). Trascrizioni di ogni tipo - canzoni, ragtime, songs, operette, Wagner, Stravinsky, tanghi, brani orchestrali, musica da film - e brani classici; perfino una tastierina elettronica. Ha strapazzato centinaia di stru-

menti in giro per il pianeta e li ha domati, ha mescolato Bach a «Oh, Susanna», Bing Crosby a Charles Widor.

Dotato di memoria prodigiosa, duecento chili di carne e musica. Barba e fisico a metà strada tra Porthos e Fra' Tuck, camicie a quadri da boscaiolo, vezzosi farfallini su frac impeccabili. Mai accademismo, museo, superiorità di alcun genere. Venite a me, e io vi ristorerò. Ne è nato uno strumento a colori, affascinante, magico. L'organo a 3D. L'orchestra in cantoria. Il suono del vento. La voce della fantasia. Colori squillanti, contrasti esagerati. Un modo di suonare improntato allo

spettacolo, al divertimento, all'eccesso; un infallibile senso del tempo unito a un rubato, come solo i migliori sanno fare; un mirabile gusto timbrico fuso a eleganza d'altri tempi. Naturale che la critica fosse divisa: qualcuno lo considerava un volgare showman, chi lo ascoltava dal vivo lo amava subito. Durante l'esecuzione di qualche «Voluntary» di Johan Stanley, sbucava dalle ante un uccellino meccanico a duettare con le sue note acute. Il «Largo» di Händel rombava come una Harley-Davidson.

«Voglio colorare ogni frase come fanno Karajan e Richter - spiegava -. Ogni organista con il suo strumento deve giocare, dirigere, cantare. Non bisogna far sentire che l'organo è una macchina: occorre respirare e pensare. Lasciatevi massaggiare le gambe dalle vibrazioni delle canne d'organo gravi, non temete». **en. ra.**